

Parashat Vaetchannan 5771

Cosa chiediamo con la preghiera?

(Sviluppo dalla derashà di [Vaetchannan del 5768](#))

“E supplicai il Signore in quel momento dicendo: ‘Signore Iddio, Tu hai iniziato a mostrare per mezzo del tuo servo la Tua grandezza e la Tua mano forte, che chi ha il potere in cielo ed in terra di fare come le Tue opere e le Tue potenze? Fammi passare per favore e vedrò la buona Terra che è oltre al Giordano, questo buon Monte ed il Libano.” (Deuteronomio III, 25)

“E supplicai (vaetchannan): il termine ‘channun’ indica sempre un regalo gratuito. Nonostante i giusti possano dipendere dalle loro buone azioni non chiedono altro dal Luogo che un regalo gratuito.” (Rashì in loco)

La Parashà di questa settimana si apre con la supplica di Moshè che chiede di entrare in Erez Israel.

Secondo il Midrash (Tanchumà in loco) quando Moshé chiese al Signore di rivelarsi (Esodo XXXIII), egli chiese in effetti di capire quale è la misura in base alla quale Iddio gestisce il mondo. Dalla risposta del Signore *‘vechanoti et asher achon’ - grazierò colui che grazierò -* si capisce appunto che si tratta della grazia. *‘Io non devo nulla alla creatura. Per quanto l’uomo faccia una mizvà, Io do a lui gratis...’ Disse a Lui Moshé: ‘se è così fai su di me una mizvà e dammi gratuitamente’.* Per questo motivo, quantunque esistano dieci diversi termini per definire la preghiera, Moshè scelse quello della *techinnà*, la supplica, che richiede un regalo totalmente scollegato dal comportamento umano.

Lo Sfat Emet, si chiede come vada letto questo Midrash: Moshè poteva chiedere in virtù di diritto, sceglie invece di chiedere un regalo, ma in ogni modo non viene esaudito!?

Il Rebbe di Gur spiega che nonostante la tefillà di Moshè non venga esaudita essa diviene il prototipo di come si deve pregare. Ed in maniera un po’ più mistica *‘mi pare che essa fa salire tutte le preghiere dei figli di Israele che non possono salire. Tutte quelle preghiere non proprie, hanno la loro riparazione e la loro salita attraverso questa preghiera.’*

Quasi che la Tefillà di Moshè raccolga in se tutte le preghiere non esaudite di Israele dando loro una dimensione.

È necessario cercare di capire meglio che cosa si intenda per preghiera. Ho sentito una volta dal mio Maestro Rav Reuven Roberto Della Rocca shlita, che una delle nostre sfide è quella di riappropriarci di quei termini che abbiamo dato al mondo. Parole semplici sono state corrotte a tal punto, che anche noi facciamo confusione e diamo loro un significato sbagliato preso in prestito da altre culture. Questo significa che la parola è in esilio.

Diciamolo francamente, troppo spesso vediamo la tefillà come mezzo per ottenere qualcosa. Ho bisogno di..., allora prego. O almeno, prego - e chiedo quello di cui ho bisogno.

Lo Sfat Emet ci propone una definizione totalmente diversa:

‘È scritto nel Midrash che colui che si concentra nella Tefillà, la sua Tefillà viene ascoltata. Poiché la questione della Tefillà nel mondo non è soltanto per la richiesta con cui l’uomo richiede ciò di cui ha bisogno, poiché ecco che hanno detto i Saggi che il servizio Divino che è nel cuore è la Tefillà. Ma la questione è che questo mondo manca di completezza in ogni cosa piccola e grande, e deve venire a compimento nella salvezza del Signore per mezzo della Tefillà che suscita l’apertura della radice che è sopra questo mondo nella quale non c’è mancanza. E questo è quanto hanno detto, sia il loro ricordo di benedizione, ‘prima ordini la lode del Luogo, e poi preghi’.’

Capiamo allora che la Tefillà non è un juke-box per le nostre richieste, quanto la radice interiore del nostro servizio Divino. Questo mondo manca di completezza ed il compito dell’uomo è quello di essere socio del Signore nella continua opera della Creazione. La Tefillà è uno dei più grandi strumenti a nostra disposizione. Lo Sfat Emet lo spiega sulla base di un noto insegnamento dello Zhoar. Le feste sono chiamate Yamim Tovim, giorni buoni perché in essi si ripropone ogni anno quella provvidenza che è alla base della festa stessa, così per Pesach, Shavuot e via dicendo. Anche i giorni feriali, dice lo Sfat Emet, hanno questa particolarità perché ogni giorno si rinnova l’opera della Creazione ed è per questo che ogni giorno, nelle diverse ore della giornata noi accompagniamo la Creazione continua con la Tefillà. Di più, se la luce particolare dello Shabbat e delle Feste è rappresentata dal Musaf, l’offerta aggiuntiva, essa viene sempre presentata dopo il Tamid, l’offerta quotidiana che è alla base del servizio Divino. Ossia la preghiera quotidiana è alla base del tutto. Tanta è l’importanza del quotidiano che secondo alcuni *‘uviom simchatchem’ il giorno della vostra gioia* nel quale vanno suonate le trombe nel Santuario è il giorno feriale. Ciò è sancito nel rito italiano con l’introduzione in ogni preghiera del Salmo relativo alla giornata.

Ma la preghiera necessita di preparazione. Questa preparazione è in primo luogo il ricordare il senso della Tefillà. Capire l’importanza dell’operazione che stiamo per compiere legandoci a D. ed alla Sua continua Creazione. Il termine *vaetchannan* che descrive la preghiera di Moshè ci insegna proprio questo, l’entrare in un ordine diverso di idee. Un ordine nel quale non mi spetta nulla. E se qualcosa viene, viene come un regalo. Dice infatti lo Sfat Emet, e qui c’è la vera rivoluzione, che l’uomo nell’accingersi a pregare *‘deve dimenticare le proprie necessità ed adoperarsi nella lode del Luogo’*. Se l’uomo riesce veramente a scollegarsi dalle proprie necessità allora avviene una cosa straordinaria: Iddio esaudisce le sue necessità. Lo Sfat Emet lo spiega in due maniere complementari.

In primo luogo ciò è apprezzabile attraverso un verso che usiamo nelle preghiere del giorno di Rosh Hashanà, proprio quando si decide delle nostre necessità spirituali e materiali: *‘l’uomo ha la predisposizione del cuore, e dal Signore viene l’uso della parola’*. Cioè l’uomo deve predisporre il proprio cuore alla preghiera autentica che è relativa alla rivelazione della gloria Divina nel mondo dimenticando tutto il resto ed è in quel momento che Iddio gli concede l’uso della parola ricordandogli di nominare quelle necessità. Noi dobbiamo dimenticare ciò che ci serve perché Iddio possa ricordarcelo.

In seconda istanza, non serve neppure nominare le nostre necessità, giacché i nostri bisogni ci hanno spinto a pregare ed Iddio li esaudisce perché ci hanno dato quella motivazione sulla quale si è poi potuto lavorare dimenticando il nostro io, come detto fin qui.

Scollegandoci da noi stessi e dalle nostre necessità noi rendiamo possibile il ricongiungimento delle nostre persone, e del mondo tutto, con il Creatore. Rav Alfonso Arbib shlita, ricordava in una sua derashà, come l'incapacità di benedire prima di studiare Torà, che è il peccato alla base della distruzione del Tempio secondo un noto passo Talmudico, segnali proprio l'incapacità di connettere la Torà stessa con il Creatore. Il rischio è infatti quello di trasformare anche le mizvot in azioni di routine senza la dovuta concentrazione. La preghiera è forse una delle mizvot *più a rischio* in questo senso. Il riscatto a cui siamo chiamati a partire da questo Sabato di consolazione che apre la strada verso i *Giorni Terribili*, parte necessariamente dalla capacità di unire questo mondo con quello spirituale proprio attraverso la preghiera.

Abbiamo visto infatti in passato, ma vale la pena ricordarlo mentre ci avviciniamo al mese di Elul, che i maestri del Mussar paragonano questo ai soldati del re. Quando si entra nell'esercito del re è chiaro che il re provvederà a tutto, dal vestiario agli alimenti ed al resto degli strumenti militari necessari alla guerra. Così anche quando noi capiamo che siamo soldati del Signore, e siamo totalmente al suo servizio allora tutte le nostre necessità vengono messe sul conto del Re dei re.

In questa chiave lo Sfat Emet legge anche alcune delle regole relative alla preghiera. Ad esempio dicono i Saggi che colui che prega ad alta voce (ci si riferisce alla Amidà che va detta sottovoce) è tra coloro che hanno poca fiducia. E c'è da chiedersi come influiscano pochi decibel per stabilire chi ha fede e chi no. Spiega il Rebbe di Gur che recitare la preghiera ad alta voce indica legarla alle proprie capacità, quando invece la si dice sottovoce si sottolinea che nulla è possibile all'uomo senza l'aiuto di D., neppure la preghiera.

Un'altra regola vuole che si debba legare la redenzione con la preghiera. Ossia che non ci si debba interrompere tra la terza benedizione dello Shemà relativa alla redenzione e la Amidà. Lo Sfat Emet lo spiega dicendo che la redenzione è il momento in cui ognuno riesce a capire che tutto viene dal Signore, è il momento in cui ognuno ha la capacità di annullarsi. Con questa preparazione si deve entrare nella Tefillà. Capiamo allora perché i Saggi abbiano inserito tra questi due blocchi, che ci dicono non vadano separati, un verso che solo apparentemente scinde, ma che in realtà è proprio ciò che salda. *'Oh Signore, apri le mie labbra sicché la mia bocca narri la tua lode'*, che è il verso con cui introduciamo la Amidà e viene a ricordarci che senza l'aiuto di D. noi non sappiamo neppure come pregare.

Sull'idea di redenzione lo Sfat Emet propone: nel nostro verso Moshè dice *'Tu hai iniziato a mostrare'*, *lehaarot*. Questo termine è usato due volte nella Meghillà di Ester. È il termine con il quale Assuero vuole mostrare le nudità di Vashti ai Ministri. Ma è anche il termine con il quale Mordechai mostra ad Ester la situazione per spronarla a presentarsi al re. Da qui dice il Rabbi di Gur che ognuno vede quello che cerca. I *gentili* cercano di vedere in ogni occasione la nudità, cercano di assecondare le loro pulsioni. Al contrario Israele cerca di vedere in ogni cosa la Torà, cerca in ogni occasione una vita per eseguire il volere del Signore.

La preghiera di Moshè, la *techinnà*, apre allora la pista per il *'leitchannen lo'* di Ester, per la sua supplica verso Assuero che genera la redenzione di Purim. La radice sacra di questa

preghiera diasporica di Mosè diviene l'archetipo della preghiera nel momento della difficoltà. Dell'allontanamento, di quando cioè si è ancora fuori.

La preghiera di Moshè è solo apparentemente una richiesta personale - fammi entrare in Erez Israel. Il Chizkuni lo spiega: *'E che Moshè aveva bisogno di mangiare dei suoi frutti o di saziarsi del suo bene? Ma così ha detto: 'Di molte mizvot sono stati comandati Israele ed esse non si applicano altro che nella Terra, per questo fammi passare per favore, per adempiere alle mizvot.'*

Nella stessa scia lo Sfat Emet spiega che Moshè articola propriamente la sua preghiera: *'Tu hai iniziato a mostrare per mezzo del tuo servo la Tua grandezza e la Tua mano forte, che chi ha il potere in cielo ed in terra di fare come le Tue opere e le Tue potenze?'* - mi hai reso strumento della rivelazione della Tua presenza nel mondo attraverso il dono della Torà e tutto quello che ho fatto fin ora, *'Fammi passare per favore e vedrò'* - permettimi di completare l'opera e portare questa rivelazione al suo compimento con l'ingresso in Erez Israel e le mizvot ad essa legate. Capiamo allora che Moshè non sta chiedendo nulla per sé. Egli si esprime in una preghiera genuina, secondo la propria comprensione, nella quale chiede la rivelazione Divina. Rivelazione nella quale crede di essere strumento migliore rispetto ad ogni altro. Ma Moshè non viene esaudito, almeno non completamente.

Per spiegarlo lo Sfat Emet introduce alcuni altri concetti. Erez Israel si trova nella dimensione del *chinnam - gratis*. Essa è un dono totale che Iddio ha fatto ai nostri padri. Questa dimensione è appunto la dimensione della preghiera, per questo motivo la preghiera deve sempre essere indirizzata verso Erez Israel ed il Santuario. *'...e la questione è che Erez Israel, il Santuario e la Tefillà sono una cosa sola...'* Nel deserto siamo invece nella dimensione della Torà, che è rappresentata nella simbologia dello Sfat Emet dalla lettura dello Shemà, la cui radice secondo lo Zhoar è nel momento del dono della Torà, sul Sinai. Il passaggio è dal Sinai ad Erez Israel, dalla Torà scritta alla Torà orale, dalla Torà dall'alto alla Torà dal basso e così anche nella preghiera prima recitiamo lo Shemà e poi la Amidà (la preghiera vera e propria). Prima riceviamo la Torà e poi entriamo in Erez Israel. Moshè che ha ricevuto la Torà sul Sinai ed è completamente nella dimensione della Torà - lettura dello Shemà, è in tutto diritto nella misura di colui che può posarsi sulle proprie buone azioni. Moshè prova a diminuirsi nella misura della gratuità della preghiera scollegata da ogni altra cosa, per entrare in Erez Israel che è in quella dimensione. Questa è una prova della grandezza di Moshè, ma Iddio non glielo concede. Ogni epoca ha bisogno del proprio leader e non ci sono leaders per tutte le stagioni, neppure Moshè. Il compito della guida di Israele da questo momento in poi spetta a Jeoshua.

La preghiera di Moshè non è però vana. È proprio attraverso la grande lezione della preghiera che Moshè prepara Israele all'ingresso in Erez Israel. In questo senso secondo lo Sfat Emet bisogna leggere la visione che Moshè ha di Erez Israel in punto di morte. La visione di Moshè rappresenta la preparazione che permette a Jeoshua la conquista. *'Jeoshua ha preso possesso per i figli d'Israele nella materia ciò che Moshè aveva raggiunto mentalmente in interiorità.'*

In questo Shabbat, nel quale dobbiamo imparare a consolarci della distruzione del Santuario per capire come preparare la sua ricostruzione, la Torà ci propone questa profonda riflessione sulla Tefillà. Lo Sfat Emet ci ha detto che la Tefillà ed Erez Israel ed il Santuario sono una cosa sola. Non si tratta di cosa da poco. Il Midrash, lo abbiamo visto in passato, sostiene che le preghiere quotidiane vengono a sostituire la presentazione delle primizie di Erez Israel e

sono state fissate in concomitanza con gli orari della presentazione dei *temidin*, delle offerte quotidiane del Santuario. La preghiera è lo strumento per supplire a quel servizio divino proprio di Erez Israel che per duemila anni ormai ci è mancato. Eppure è proprio la nostra generazione che ne ha la possibilità, che deve rafforzarsi in quelle mizvot legate alla Terra d'Israele siano esse sociali, agricole o istituzionali. Se saremo degni di impostare una società che come Jeoshua e la Tefillà genuina è nella dimensione del *chinnam*, allora '*sarò come la rugiada per Israel*', come la rugiada che scende sempre indipendentemente dai nostri meriti. È questo rapporto genuino tra Iddio ed il popolo che risiede nella propria terra e capisce che questa è un regalo gratuito, che dobbiamo recuperare per giungere a quel Santuario che sarà al contempo opera delle mani di Israele e sceso pronto dal Cielo.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
